

UNA ESPLORAZIONE A BORNEO

Memoria del Socio, Ingegnere FELICE GIORDANO (1).

SOMMARIO: — Partenza da **Singapore** — **Sarawak**: visita al rayah Ch. Brooke — **Labuan**: agricoltura, miniere, commercio e finanze — **Bruni**: visita ad un ministro del Sultano — **Raffles-point** — Baia di **Gaya** — Escursione al **Kiniballu**: una epizemia vaiuolosa; giunta a 2700 metri d'altezza, la spedizione è costretta dalla pioggia e dal freddo a retrocedere — Condizioni politiche del paese; due razze di abitanti — i **Bagius** della marina e gli **Idaani** dell'interno; usi, abitazioni, religione; flora e fauna; densità della popolazione — Capo **Sam-panglo** — Golfo di **Malludu**: visita allo sceriffo **Hassim**; idrografia e topografia della costa: abitanti; tracce di carbon fossile — Isola di **Banguay**; topografia; abitanti; lingua; prodotti; geologia; piante ed animali; acque correnti e stagnanti — **Sulu**: visita al Sultano — **Ilo-Ilo** — **Manilla** — Arrivo a **Hong-kong**.

Partenza per Labuan. — Partimmo da Singapore per Labuan il 17 marzo (1873). A misura che ci allontanavamo da Singapore per andare a passare fra il gruppo delle Natune e Borneo, sentivasi rinfrescare il vento di N. E., residuo del Monzone invernale, il quale, essendo direttamente contrario, impediva alla « Governolo » l'uso delle vele. Il giorno 20, quasi passato il canale delle Natune, il vento contrario aveva tanto rinfrescato che si credette bene piegare al S. E. per avvicinare la costa di Borneo ove il mare è ordinariamente più calmo; ed intanto, spenta la macchina, si andò con le vele. Al mattino del 21 eravamo in vista della costa di Sarawak. Una breve visita a quel nuovo ed interessante Regno borneense ci parve molto opportuna; epperò ci dirigemmo all'imboccatura del fiume Moratabas, sul quale, a 15 miglia nell'interno, siede la capitale Kuching, sede del Rajah, l'inglese Charles Brooke. Giunto la prima volta su questo fiume nel 1836, con nave propria, l'inglese John Brooke aiutò il Rajah a sedare una insurrezione contro il sultano di Bruni, abbattè la pirateria e quindi, col consenso del detto sultano, venne riconosciuto Rajah sopra un vasto territorio, il quale conta forse 400 mila abitanti indigeni. Oggidì, morto il

(1) Sono unite alla presente Memoria due Tavole contenenti, la prima una Carta del Nord di Borneo con tre profili longitudinali, e la seconda una Carta originale dell'isola di Banguay.

fondatore, continua sotto il suo nipote e successore Charles Brooke questo piccolo stato a reggersi da sè, con savie leggi e ordinamenti emanati da consigli misti di qualche Europeo e di indigeni, e con regolare bilancio di circa 220 mila dollari annui. Questo Rajah attuale è lo stesso che tanto cortesemente aveva, due anni prima, ricevuto i nostri viaggiatori Beccari e Doria, e largamente aiutarli ne' loro studi in quella regione. Io stesso già aveva avuto occasione di farne personale conoscenza in un viaggio ch'ei fece lo scorso novembre da Singapore a Giava, accompagnato dalla Ranie, sua consorte, pure inglese, istruita e distinta gentildonna.

Entrati nella foce del Moratabas, presso cui notavasi un faro di nuova costruzione, alto forse 130 metri sul mare, si rimontò per parecchie miglia quel tortuoso fiume fra sponde foltamente vestite di *mangrovi* e di *nipe*, e l'indomani con la lancia a vapore si andò a far visita al Rajah. Ricevuti con la massima gentilezza, fummo quasi a forza trattieneuti colà la sera ed il giorno seguente, mentre un albergo ivi recentemente costruito era tenuto a disposizione degli ufficiali tutti. Quel piccolo regno, diretto da mente e da braccio europeo, presentava soggetti assai interessanti alle nostre osservazioni, e volentieri ne avremmo visitato l'interno, dove sono frequenti rami di fiumi navigabili e miniere di antimonio, mercurio e carbone, escavate da una compagnia europea (*Borneo Company*); ma, non potendo noi indugiare, dovemmo rinunciarvi. Io intanto ebbi dal Rajah una lettera pel signor Lon, di Labuan, suo amico, vecchio funzionario della Colonia, influentissimo, e che ci fu poi infatti della massima utilità.

Nel ridiscendere il fiume si ebbe campo di notare alcune rettificazioni alla sua idrografia, che è molto variabile.

Labuan. — Il giorno 29 giungemmo a Labuan, dove, mediante le nostre commendatizie, fummo perfettamente ricevuti, tanto dal governatore Bulwer, quanto dal suddetto funzionario, signor Lon. Esposi loro il mio desiderio di visitare il Kiniballu, ed i medesimi, mentre me ne rappresentavano le eventuali difficoltà, soprattutto per causa di una malattia contagiosa che allora desolava l'interno di Borneo, mi promisero tutta la loro assistenza. Il governatore mi preparò una lettera per il capo malese della costa di Gaya, residente sul fiume Mengkabong, il Pangerang Ran, da cui conveniva procurarsi guide e portatori per quella escursione. Il signor Lon, poi, mi diede utili indicazioni. Egli mi aiutò pure a fare acquisto degli oggetti che si dovevano portare ad uso di moneta nel-

l'interno di Borneo, poichè quella metallica non vi è conosciuta. Tali oggetti sono certe stoffe di cotone di colori speciali, bottoni, coltelli, specchi ed ornamenti femminili. Avevamo con noi recato, alla nostra partenza d'Italia, una cassa di così dette conterie di Venezia. Ma avendola esaminata in Singapore, vidi che sgraziatamente tali conterie erano quasi tutte d'un genere grossolano ed antiquato e non avrebbero servito nei paesi da visitare. Perciò in Singapore stesso aveva cominciato a fare una certa provvista di quelle stoffe e di oggetti varii, che sapevo essere ora più in uso nell'arcipelago malese. Completai la provvista in Labuan e la spesa totale ammontò a circa dollari 60 (1).

In Labuan avemmo anche opportunità di conoscere il padre Carlo Quarteron, missionario d'origine spagnuola, ed ora Prefetto Apostolico in Borneo. Egli fu dapprima capitano di mare; molto navigò nell'Arcipelago malese, e poté darci non poche utili cognizioni. Egli ci diede anche una lettera pel Sceriffo Hassim (o Jassin), l'uno de' più potenti capi della baia di Malludu. Infine ci favorì la più recente carta inglese del gruppo di Banguay, del 1870, la quale carta mancava alla nostra corvetta e ci fu poi di utilità grandissima.

Intanto il signor Lon, che colle altre sue attribuzioni accumula quella di capitano del porto, mi procurò dati di vario genere, ed io, rovistando nei suoi registri, potei farmi un'idea del movimento commerciale della Colonia. Questa venne fondata nel 1846 dietro cessione dell'isola, ottenuta gratuitamente dal Sultano di Bruni, allo scopo di frenare la pirateria che prima desolava quei mari e di farvi sentire l'influenza inglese. Essa ebbe ed ha tuttora per principale elemento di vita il commercio dei dintorni.

Il suolo dell'isola, costituito da banchi d'arenaria ricoperti da uno strato di terreno ocraceo argilloso, non è molto fertile, benché dovunque rivestito da foltissima selva. La parte ridotta dopo tanti anni a cultura è minima, mentre, sopra una superficie totale di 45 miglia quadrate, mi si accertò non esservi ora nell'isola stessa più di 700 ad 800 acri (300 ettari) di terreno regolarmente coltivato, il cui prodotto del resto è piuttosto meschino.

L'isola possiede nella sua parte settentrionale, presso Raffles-point, una miniera di carbone fossile, che visitai nel giorno 31. Tale miniera venne già da più anni lavorata da successive compagnie che vi si rovinarono, parte per le difficoltà della miniera, molto

(1) Il dollaro usato nell'Indo-Cina è il messicano, pari in media a franchi 5,55.

minacciata dalle acque, parte per errori proprii. È assai ricca di carbone, possedendo più strati, di cui uno di circa 3 metri. Se ne estrassero finora poco più di 100 mila tonnellate, smaltite per massima parte alla marina inglese da guerra ed al commercio. Il carbone non è di ottima qualità, ma piuttosto leggero, non altro essendo che una lignite dell'epoca geologica terziaria, quali sono del resto tutti i carboni delle altre miniere di Borneo, non che di quelle di Sumatra, delle Filippine e del Giappone. Tuttavia il suo potere calorifico, inferiore solo di $\frac{1}{5}$ a quello de' mediocri carboni inglesi, ed il suo prezzo relativamente molto basso, lo rendono oggidì conveniente assai per la navigazione, specialmente di cabotaggio. Il suo prezzo infatti è di soli 3 $\frac{1}{2}$ dollari la tonnellata, contro i 14 e 16 a cui si vende ora nei dintorni il fossile inglese od australiano. Coi nuovi lavori e colle macchine che ora vi si preparavano, essa potrebbe rendersi capace di fornire più di 50 mila tonnellate all'anno: però quella circostanza dell'acqua copiosa (talora 200 litri al secondo) da esaurire con macchine, è una spada di Damocle che sempre ne minaccia l'avvenire, e con esso minaccia pure una delle principali risorse della colonia stessa. Sino ad ora la miniera non paga imposta.

Per ora intanto è il commercio che costituisce la vita di questa colonia; commercio di deposito e transito fra le coste occidentali e settentrionali di Borneo, l'Arcipelago di Sulu, le prime delle Filippine, come Palawan, e le stazioni o depositi inglesi di Singapore ed Hong-Kong. I negozianti sono quasi tutti cinesi o malesi, che hanno casa e magazzino alla baia Vittoria, sede della Colonia. Numerose barche malesi, dette *praus*, di 30 a 40 tonnellate, trafficanti sulle anzidette coste ed isole intorno a Borneo, insieme a qualche piccolo veliere con bandiera inglese, spagnuola o germanica, ne raccolgono i principali prodotti e li portano a Vittoria. Questi consistono in diversi generi più o meno greggi, come farina di palma *sagu*, gomma elastica, guttaperca, canfora, *rattans* (giunchi d'India), cera, nidi di rondini, perle di Sulu ed altri siti, madreperla, scaglia di tartaruga, *tripang* (molluschi disseccati), ecc. Simili materiali, raccolti in convenienti quantità ed assortiti, vengono trasportati in massima parte a Singapore da un piroscafo inglese di 320 tonnellate che fa un viaggio mensile portando anche la corrispondenza. Viceversa lo stesso piroscafo, non che alcuni degli anzidetti velieri, trasportano da Singapora a Labuan varii generi europei ed asiatici, come stoffe di cotone e di lana, bianche o stampate, terraglie e chincaglierie diverse; i quali generi ven-

gono poi dalle stesse barche malesi trasportati in scambio sulle coste di Borneo e vicine isole per uso dei nativi. Simile commercio però non è di grande entità. Dai rilievi avuti vidi che il numero delle navi di bandiera europea che annualmente toccano a Labuan non passa il numero di 20, con un tonnellaggio totale, tra vuoto e pieno, di 8000 tonnellate circa; ed il valore annuo del complessivo movimento commerciale presenta nei tre ultimi anni (1870-71-72) una media annua di non più che 125,000 sterline (circa 3 milioni di franchi), di cui quasi precisamente la metà (65 mila sterline) in generi di Borneo trasportati a Singapore, ed altrettanti in generi europei ed asiatici distribuiti in cambio tra quell'isola e le vicinanze. Come industria propria di Labuan, debbo notare la raffinazione della farina di *sagù*, portatavi greggia da Borneo, che qui si pratica in alcune raffinerie tenute da Cinesi. Il quantitativo del prodotto è di 1500 tonnellate annue, del valore di 20,000 sterline. Lo smercio di carbone fossile era per ora di sole 4 a 5,000 tonnellate annue. Infine vi è tratto tratto qualche spedizione di legname in tavole, ma in piccola quantità.

La popolazione dell'isola, compresi circa 300 lavoranti alla miniera di Raffles-Point, ammontava ultimamente ancora a 4,800 persone, quasi tutta di malesi e cinesi immigrativi dopo lo stabilimento degli inglesi.

Ma qui è il caso di avvertire che, contrariamente a quanto potrebbe da inesatte notizie od apprezzamenti apparire, la colonia di Labuan non fu mai e neppur oggi trovasi in buone condizioni finanziarie. Fondata naturalmente a spese del Governo inglese, dovette poi sempre venire assistita, non solo di truppe e di marina, ma altresì di rilevanti somme annue per coprire le spese di vario genere. A misura che la popolazione di malesi e chinesi vi si stabiliva, introducevansi le imposte solite degli stabilimenti coloniali inglesi, cioè: una moderata fondiaria e gli appalti su bevande, spiriti, tabacco, oppio, ecc., lasciandosi però sempre il commercio libero da diritti d'importazione ed esportazione. L'introito di simili imposte cresceva bensì gradatamente, ma stava lungi dal pareggiare nemmeno le spese ordinarie, che erano di circa 7000 sterline; ed ancora 5 o 6 anni sono vi sottostava di circa 4000 sterline, mentre già l'erario inglese aveva per molti anni supplito da 10,000 a 12,000 sterline. Ad evitare ulteriori lamenti della metropoli, il penultimo Governatore, signor Hope Hennessy, fece accettare il partito di ridurre le spese al *minimum*, togliendone anche ogni truppa, e poi me-

dante aumento d'imposte far sì che la Colonia paghi tutte le sue spese. Ciò fu eseguito, e così, per esempio, vediamo nel bilancio del 1870 le entrate in 7361 sterline, le spese in 6717, e quindi un avanzo di 644 sterline; dalle quali cifre apparirebbe la colonia quasi fiorente. Ma, osservando da vicino, s'impara che pur troppo la cosa non è tale. La Colonia ora basta rigorosamente a sè stessa, ma le opere pubbliche vi sono quasi nulle; manca la forza pubblica, consistendo in tutto di 15 uomini di polizia indigeni, e guai se accadessero straordinarie occorrenze! Per altra parte le imposte, dovutesi ripartire sovra un piccolo numero d'individui, negozianti e coltivatori, divennero per loro gravissime; si mise appalto su tutto, persino sulle più comuni derrate e vettovaglie del mercato, e con tutto ciò si procede a stento. Molto speravasi nelle risorse della miniera di carbone, ma vedemmo quanto il suo avvenire sia ancora incerto. Insomma le condizioni di Labuan non sono molto liete, gli abitanti sono aggravatissimi, si lagnano molto, e dicevasi che taluni cercassero di emigrare altrove.

Come ultimo fatto attinente alle accennate condizioni di Labuan, citerò la visita che, poco dopo di noi, vi faceva il Governatore generale degli *Straits Settlements*, signor H. Ord, e la decisione a cui poscia veniva il Governo inglese di incorporare tale colonia agli *Straits Settlements*, insieme ai tre, già uniti, di Malacca, Penang e Singapore.

Bruni. — Il giorno 4 di aprile, mentre la « Governolo » attendeva ai preparativi di partenza da Labuan, io partivo nella 1^a lancia, accompagnato dal signor Bertolini e da altri due ufficiali in borghese, per andare a visitare Bruni, l'antica capitale del Sultano di Borneo, posta sul fiume d'egual nome, a 25 miglia circa da Labuan. Il Sultano Abdul-Mumein, che vi ha la sua sede insieme ai diversi altri suoi capi e ministri, è quello cui nel 1867 faceva visita il capitano Racchia, allora comandante della corvetta « Clotilde ». È pure lo stesso che due o tre anni prima faceva temporaria cessione alla Compagnia commerciale americana, di cui è presidente il signor Torrey, residente in Hong Kong, di molti territorii sulle coste N. O. e N. di Borneo a scopo di colonizzazione. È noto come questo Sultano sia legato all'Inghilterra da un trattato del 1846, per cui egli non può cedere la sovranità di parte alcuna del suo territorio ad alcuna potenza, senza il beneplacito dell'Inghilterra stessa.

Circa ai limiti territoriali del Sultano, non intesi vi fosse un completo accordo, come non mancherò di spiegare più tardi; ma

in Labuan pareva ritenersi dalle autorità inglesi che tali limiti al sud erano quelli stessi di Sarawak ed al nord giungevano almeno sin presso la gran baia di Sandakan.

Giunti nel pomeriggio in Bruni, dovemmo alloggiare nella casa, ora abbandonata, dell'antico Consolato inglese, pel cui guardiano avevami favorito lettera lo stesso signor Lon. Altra volta l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America tenevano un Consolato in questo paese, oltre qualche casa commerciale. Ma da qualche tempo languendo gli affari, tutto fu abbandonato, e quegli Stati vi abolirono il Consolato locale. Ora l'Inghilterra lo tiene in Labuan e gli Stati Uniti in Hong Kong. Nel giorno seguente, dopo visitato il poco che eravi da vedere in quella acquatica e semibarbara capitale, mi disposi a partirne, dopo aver fatto col signor Bertolini una semplice visita di convenienza al Tumagong, Ministro degli esteri e della guerra, l'uomo oggidì più influente nello Stato, ed il più indicato come successore al trono. Egli mostrossi molto compiaciuto della nostra visita e gentile, del che profittai per averne altre informazioni su quei paesi. Egli disse che la concessione fattasi circa cinque anni or sono, per 10 anni, alla Compagnia americana del Torrey, di alcuni territorii, era stata fatta per alcuni di questi dal Sultano stesso, e per altri da feudatarii, membri della famiglia reale, ai quali gli stessi appartenevano; che nella concessione erano comprese le isole del Nord, come Banguay, Balabangan ed anche Palawan (cosa strana, mentre questa ultima è ora occupata dagli Spagnuoli); che la concessione era rinnovabile di 10 in 10 anni, ed il canone annuo ammontava in complesso a 4500 dollari, divisibili fra il Sultano ed i suaccennati membri della famiglia; che infine, siccome giammai la Compagnia americana avea pagato alcun che del canone, la medesima era assolutamente decaduta dalla sua concessione. La sera stessa, lasciata Bruni, raggiunsi la corvetta, che nel frattempo era venuta ad ancorarsi alla foce del fiume, presso l'isola di Moara.

Il giorno seguente 6, che fu Domenica, fu speso a fare alcune verificazioni interessanti in questa vasta e bassa isola, il cui progressivo allargamento pare vada spostando lentamente la foce del fiume.

Raffles-point. — Il 7 partimmo per Raffles-point, ove è la miniera di carbone di Labuan, volendo il Comandante prenderne qualche tonnellata per saggio, prima di andar oltre. Non potemmo averne che nel mattino seguente, ed intanto profitammo del tempo

per scrivere in Italia col corriere che partiva in quel giorno. In pari tempo, prevedendo che al Nord di Borneo ci sarebbe stato necessario un altro interprete conoscitore del dialetto di quelle parti, imbarcammo a tale scopo certo Remigio, oriundo delle Filippine, marinaio che aveva visitate altra volta talune di quelle coste.

Si lasciò Raffles-point al mezzodi dell'8, diretti alla baia di Gaya. Procedendo lungo la costiera di Borneo, attraversammo nel pomeriggio la vasta e bella baia di Kimanis, in cui sbocca un fiumicello dello stesso nome, il quale sembra sia stato in antichi tempi il limite Nord del vero Sultanato di Borneo, quando il rimanente pagava tributo al Sultano di Sulù. Dicesi che in questa baia vi fossero altravolta piantagioni d'ottima cannella. Nella baia medesima esistono due territori (Kimanis e Banoni) facenti parte della concessione fatta al Torrey. Profittando della luna, entrammo a notte nella baia di Gaya, sempre senza pilota, ed alle 10 davasi fondo nell'ancoraggio detto di Sapangar o Gantisan, all'estremità Nord della medesima.

Baia di Gaya. — Nel mattino del 9, malgrado un tempo alquanto nuvoloso, fummo gradevolmente sorpresi dal ridente spettacolo della baia di Gaya, in fondo alla quale eravamo ancorati, e dove sembravamo chiusi come in un lago. Questo bel seno di mare, lungo 5 miglia e largo 2, è chiuso ai venti dominanti da un semicerchio di colli e da due isole, di cui la principale, detta di Gaya, al S. O., è veramente unica, per comodità e bellezza, sulla lunga costa N. O. di Borneo. Vi sboccano due piccoli fiumicelli, l'Inanam ed il Rabatuan, per qualche tratto navigabili alle barche malesi, ed all'intorno non mancano sorgenti d'ottima acqua potabile. Vi sono qua e là case di legno, abitate da Malesi dediti alla pesca ed alla fabbricazione del sale estratto dalle ceneri dei *man-grovi*. Ma io non mi arresterò a particolare descrizione, cosa superflua dopo i rapporti che su questa baia fecero il comandante Racchia e poscia il comandante della nostra corvetta, signor Accinni, il quale univa al suo una carta rettificata e nuovamente scandagliata della baia medesima. L'isoletta stessa di Gaya, lunga più di 4 miglia su 1 $\frac{1}{2}$ di larghezza, è montuosa e verde. Dicesi che vi sieno tracce di strati carboniferi. Ciò infatti non è impossibile, poichè tutta la formazione geologica di questa costa Ovest di Borneo è della stessa arenaria di Labuan, e presso Bruni, come in altri punti della costa, ve ne sono delle afflorescenze visibili. A noi però mancava il tempo di farne ricerca, resa d'altronde ben difficile dalla foltissima foresta che copre l'isola dalla spiaggia alla vetta.

Noterò ancora che il tratto di costa fra Kimanis e Gaya, ed oltre sino alla foce del Sulaman, tratto lungo un 40 miglia, sembra non aver fatto parte della concessione americana.

Escursione al Kiniballu (1). — Ci occupammo tosto del modo di procedere alle esplorazioni che ci eravamo prefisse. Io dovevo sbarcare e muovere pel monte Kiniballu, insieme a due ufficiali scelti d'accordo col comandante, che furono il 1° medico dottor Bocca ed il guardia-marina Bove. Ci avrebbero accompagnato due nostri soldati di fanteria marina (Gelmi e Vanzacchi) e l'interprete indiano Ramasany. La durata di tale escursione fra andata e ritorno non potendo essere meno di due settimane, la corvetta avrebbe potuto tornare a Gaya verso il 25 per prenderci. In questo stesso giorno 9, mentre io m'accingeva a visitare alquanto la baia, il dott. Bocca recavasi alla dimora del Pangerang Ran, sul fiume Mengkabong, al nord di Gaya, portandogli la lettera del governatore di Labuan, per combinare col medesimo i mezzi per l'escursione. Questi mezzi dovevano consistere in 30 o 40 uomini fra guide e portatori, numero giudicato necessario, trattandosi di portare molte provviste ed oggetti varii, percorrere sempre erti sentieri, e guadare numerosi fiumi e torrenti, in paesi senza risorse. Il Pangerang stesso venne poi a bordo il dì seguente, e così fu combinata ogni cosa fissando la partenza al 12. Il prezzo che egli chiese per ogni uomo da lui fornito fu, in danaro, di 1 dollaro al giorno, oltre al solito riso pel vitto. Simile prezzo era stato chiesto dietro lunga discussione de'suoi consiglieri, poichè quasi sempre simili capi vanno dai medesimi accompagnati. Mi parve assai elevato, ma asserendo egli che era lo stesso già pagato in simili rischiosi viaggi dai signori Lon e Spencer, e tenuto conto di altre considerazioni di convenienza, lo accettai.

Il giorno 12 muoveva la nostra comitiva, con molte provviste, qualche strumento d'osservazione e parecchie armi, sino alla casa del Pangerang medesimo, dove ci volle pure accompagnare il nostro comandante Accinni per vieppiù raccomandarci ed assicurarsi che tutto andasse a dovere. Dopo qualche ritardo per ottenere gli uomini promessici, ci avviammo finalmente su tre barche malesi (*sampan*) su pel fiume Mengkabong, di cui si possono rimontare parecchie miglia. Alle 3 pom. prendemmo terra, e cominciò il nostro viaggio a piedi in numerosa carovana, composta

(1) L'itinerario della escursione al Kiniballu è segnato nella annessa Carta del Nord di Borneo (Tavola I).

per allora di 5 europei (di cui due soldati), l'indiano e circa 30 malesi.

Avanzando verso l'interno, attraversammo dapprima per circa un'ora una bella pianura coltivata a riso e circondata da un anfiteatro di poggi parte coltivati e parte ricoperti ancora dalla rigogliosa vegetazione dei tropici. Dietro que' poggi sorgevano successive giogaie di monti sino ad altezze di 1500 a 2000 metri, tutti egualmente verdeggianti, ed infine dietro il tutto, a distanza di forse 30 miglia, sorgeva la gran massa rocciosa del Kiniballu di aspetto veramente alpino. Era la prima volta che vedevo un po' chiaro questo rinomato dominatore del Nord di Borneo, ma debbo confessare che la sua scabra forma, con erti e sterili fianchi, benchè artisticamente bella, mi produceva una penosa impressione. Io aveva infatti creduto che, trattandosi di un monte o gruppo le cui vette si ergevano a più di 4000 metri sul mare, vi si potessero trovare altipiani o pendici un po' vaste, ad altitudine tale da offerire un clima fresco e salubre ad una popolazione di qualche entità. La cosa invece apparivami ora ben diversa.

Verso le 4½ giungemmo sulla sponda sinistra del Tawaran, bel fiume che ivi scende dai monti assai ricco di acque (forse 40 metri cubi al secondo) e gettasi in mare poco al Nord del Mengkabong. Avremmo in questo giorno potuto avanzare almeno sino al villaggio di Tamparouli, ma siccome dicevasi vi inferisse ancora la malattia contagiosa, con l'incertezza quindi di trovarvi, giungendo tardi, un conveniente ricovero, ci fermammo quivi sulla sponda del fiume in una grande capanna, indicataci dalle guide. Vi era una sola famiglia malese e potemmo assai bene adattarvici. Cosa curiosa, in questa capanna, che era la prima trovata, scoprimmo tosto 10 teschi umani sospesi al tetto, probabilmente antichi teschi di nemici conservati per trofeo secondo il noto uso dei Dajaki di Borneo, mentre poi nell'interno non ci accadde più di vedere simile spettacolo.

Prima di procedere nella descrizione del nostro viaggio, il quale fra andata e ritorno durò 16 giorni, per paese sempre assai bello ed interessante, debbo prevenire non essere mia intenzione di descriverne tutte le particolarità, nè gli episodii. Ciò sarebbe forse utile ed anche gradevole, ma non mancherebbe di occupare moltissime pagine; ond'è che con mio rincrescimento sono costretto a restringere di molto le mie indicazioni. Spero che i miei due compagni di viaggio, l'uno erudito dottore, l'altro giovine ufficiale

di grandi promesse, ambedue ottimi osservatori, vogliano supplirmi con più circostanziati rapporti. Io non toccherò che dei punti più essenziali allo scopo mio, che era di formarmi una precisa idea, tanto delle condizioni materiali di questa regione borneense, quanto dello stato sociale dei suoi abitanti.

Nel giorno seguente (13), rimontando la sinistra del fiume Tawaran, passammo per Tamparouli, che è un complesso di grandi capanne sparse, ancora in parte deserte; quindi, guadato felicemente il fiume e seguitando la sponda destra, giungemmo a Bawang, villaggio ai piedi dei monti. Questo era affatto deserto e ci venne detto che quasi tutti gli abitanti ne erano stati da qualche tempo uccisi dal morbo, ritenuto per un vaiuolo di pessima indole. Così tristi notizie contrastavano molto colla bellezza e l'amenità del paese che percorrevamo. Le sponde del Tawaran, di fine terra alluviale, erano fertili ed assai bene coltivate a riso, *mais*, *kiladi* e canna da zucchero; quest'ultima non per fabbrica, ma per masticarsi. Diversi altri vegetali e molti alberi fruttiferi della zona tropicale circondavano le capanne, ora quasi tutte deserte di abitatori.

A Bawang incomincia un'erta salita su per monti di arenaria. Quivi ci avevano raggiunti alcuni nuovi portatori che non avevamo potuto avere il giorno prima. Dopo superate lunghe salite, giungemmo a notte e con pioggia imminente al piccolo villaggio di Sinilon, posto a 400 metri circa sul mare. Anche qui pur troppo era già salito il morbo, ed a stento trovammo ricovero in una angusta capanna, abitata da una famiglia che poi sapemmo già esserne tocca. Ivi passammo una cattiva notte, in più di 40 persone sovra uno spazio di 10 m. q., in un'afa penosa, mentre un continuo e triste concerto di gufi sparsi sugli alberi di cocco risuonava all'intorno come funereo presagio ai nostri poveri ospitatori.

Nel giorno seguente per svariati sentieri montuosi giungemmo a pernottare in un altro villaggio di poche capanne, detto Kalawat, alto 750 metri sul mare, sensibilmente più fresco che le pianure e dove sembra non fosse ancora giunto il vaiuolo. La temperatura del mattino qui non era che di 20° a 21° centigradi; mentre il dì innanzi a Sinilon era di 25° a 26°.

Il giorno 15, dopo aver disceso per lunghe e boschive pendici, qua e là coltivate, e passato due confluenti del Tawaran, ci arrestammo al villaggio di Bungol, posto in una valle poco elevata (300 metri sul mare), ma estremamente pittoresca.

Durante le accennate numerose salite e discese, noi, benché pressati al cammino e distratti dalle cure del bagaglio, distribuito fra grande stuolo di portatori, potevamo osservare tratto tratto delle scene di non poco interesse. Ovunque all'intorno, colline e valli verdeggianti per boschi primevi, intermezzati da tratti di terra consacrati alla coltura del riso di montagna e di parecchi vegetali esculenti. In fondo a queste valli, limpidi torrenti di acqua ottima al gusto, benché appena di 1 o 2 gradi più fresca dell'aria. Quà e là sulle pendici, capanne di legno sparse come i piccoli *chalets* delle Alpi nostre, ma di raro abitate. Di quando in quando ci imbattevamo in gruppi di giovani donne e fanciulle, in costume selvaggio, ma assai grazioso, che, scendendo dai monti con grave gerla sul dorso, piena di legna o di erbe, s'avviavano a lontani villaggi. Più raramente incontravamo degli uomini in costume assai primitivo ed armati di lancia e scudo, ma affatto inoffensivi. Queste scene alpestri e variate sempre, con in fondo l'imponente profilo del Kiniballu, quasi ci facevano credere di errare per le regioni montuose dell'alta Italia e della Svizzera, malgrado le sensibili differenze negli abitatori, e soprattutto nella vegetazione, che qui è tutta tropicale.

Il giorno 16, lasciato Bungol, dovemmo valicare una giogaia alta più di 900 metri, per ridiscendere poi sino a Koung, villaggio situato a non più di 300 metri sul livello del mare alla destra del Tampasuk. Questo, che ha la sua foce a 30 miglia al Nord di Gaya, è qui un grosso torrente che scorre fra grandi ciottoli granitici. Gonfiato poco prima da un temporale, ci procurò un lungo e difficile passaggio, in cui l'uno de'nostri soldati corse gravissimo rischio della vita. Era un fenomeno quasi quotidiano lo avere il mattino sereno, il meriggio nuvoloso, e nel pomeriggio, tosto o tardi, la pioggia che veniva ad imbarazzarci e ci costringeva a cercare in tempo una sosta per la notte. Il 17 fu passato in Koung, perché la pioggia, minacciante sin dal mattino, incominciò più presto del solito. Ivi alloggiammo nella casa del Datu o capo del villaggio, vecchio tatuato e quasi ignudo, che però ci accolse con modi cordiali ed improntati di una certa distinzione. Del resto quasi niuna difficoltà incontravamo ormai a trovar ricovero per la notte nella capanna di alcuna delle famiglie d'un villaggio. Queste capanne, costruite su pali con travicelli e tavole, sono assai grandi, servendo ciascuna a più famiglie. Una specie di largo corridoio vi forma da un lato una divisione per lungo, che serve di passaggio

alle diverse famiglie, ed è in esso che eravamo ricevuti noi e la scorta, in numero di 40 e più individui. Partendone al mattino, compensavamo i proprietari con qualche dono di stoffe o di oggetti più pregiati dalle donne della casa, ed in egual modo pagavamo le provviste di riso, uova, polli ed altro, che potevamo ottenere.

Noi europei eravamo oggetto di viva curiosità, ed in ogni villaggio dove ci arrestavamo uno sciame di nativi, per lo più donne e ragazzi, ci tenevano strettamente circondati nella stessa capanna ove ci ritiravamo, e talora quasi ci impedivano di mangiare e riposarci. Qualche distribuzione di bottoni, filo, aghi, specchi ed altri oggetti di teletta ci rendeva tosto ben veduti e famigliari, ma talora accresceva pur troppo la infantile importunità di quelle donne, al punto da costringerci a cacciarle col minore sgarbo che potevamo.

Il giorno 18, dopo poche ore di salita da Koung, giungemmo finalmente in Kiau, ultimo villaggio situato a circa 800 m. sul mare, e quasi ai piedi del Kiniballu, che di quivi estolle d'un tratto i suoi ripidi fianchi per quasi 3300 metri d'altezza. Questo monte è di roccia granitica, mentre le colline della regione percorsa erano tutte costituite da strati di arenaria bigia o verdastra, alternati qua e là con scisti argillosi rossigni. Questi strati sono generalmente molto inclinati all'orizzonte ed appaiono rialzati contro la prossima massa del Kiniballu, composta di rocce cristalline, gneis e granito.

A Kiau, stante la sua altitudine sul mare, già provavasi un sensibile rinfrescamento di clima, poichè di giorno il termometro quasi mai sorpassava 27° e nella notte segnava da 19° a 20°. Nelle pianure e vallate percorse, la temperatura saliva invece nel giorno sino a 29° e 30°.

Il dialetto parlato a Kiau non era più compreso dai nostri malesi se non molto difficilmente, e cresceva la difficoltà di intendersi anche negli scambi da fare per pagar le provviste o i servizi. In ciò poi molto variava il gusto nei diversi villaggi e nei diversi individui; chi voleva solo stoffa bianca, chi solo nera, chi bottoni e non altro, e via dicendo. A questo proposito noterò che d'ordinario un pollo ci costava da 2 a 4 yarde di stoffa di cotone bianca o nera. Il giorno 19 fu perduto in ricerche e tentativi per avere guide di Kiau, le sole capaci di condurci alla vetta del monte. Esse pretendevano per compenso esclusivamente della stoffa bianca (*grey-shirting*), ma in gran quantità, cioè non meno di 120 yarde, che era

più di quanto ci restava, e dovemmo finire per farcene imprestare dai nostri portatori malesi.

In questo giorno passato a Kiau fummo più che mai assediati dalla curiosità degli indigeni, specialmente delle donne. Ad un certo momento uno sciame di esse, per lo più vispe ragazze, aveva talmente invasa la nostra capanna, da non poterci più muovere; e talune eransi arrampicate per di fuori alle finestrine. Tutte attendevano qualche regaluccio, e fra le loro domande da noi non bene comprese, ed il nostro rispondere forse a sproposito, era un ridere ed un chiasso da non descrivere, senza però la minima infrazione alla convenienza sociale, che ci parve sufficientemente nota anche in questi romiti villaggi. Alfine, per sbarazzarcene, fu fatta una distribuzione di piccoli doni, mediante cui si dileguarono. Profittai della circostanza per prendere il nome di alcune delle più appariscenti, e per curiosità trascrivo qui, come lo notai, quello di 15 fra esse: Duneoja, Gambirit, Rigan, Limata, Lampaz, Dambajun, Pinam, Kanaram, Irumis, Ipana, Nunoun, Danal, Bintirik, Kakaran, Iramaz.

Nel mattino del giorno seguente (20) partimmo pel monte con tre guide ed una quindicina de' migliori nostri malesi. I due soldati eransi lasciati al villaggio a guardia del bagaglio.

Salimmo lungamente per ripidi contrafforti ancora vestiti di alberi, ma col tronco tutto coperto di muschio, fra cui spiccavano grandi rododendri arborei dai fiori scarlatti. Fra le piante più originali abbondava il rampicante ad anfora (*nepenthes distillatoria*) di varia forma e colore. Già eravamo a grande altezza, quando le nubi, che da qualche tempo ci avvolgevano, si sciolsero in pioggia dirotta e continua, la quale ci avariava ogni cosa. Raggiunta una rupe, a guisa di caverna bassa ed incomoda, vi riparammo, passando una cattiva notte, mentre i portatori malesi che ci avevano seguiti tremavano dal freddo e battevano i denti. L'altitudine era all'incirca 2,700 metri e la temperatura da 10° a 8° con vento; temperatura che certo doveva parere assai molesta ad uomini avvezzi al caldo clima marino e quasi nudi.

Il giorno seguente, dopo una notte di pioggia, attendemmo invano che questa cessasse; ma invece proseguiva con singolare ostinazione, mentre l'aere ovunque nebbioso non ci permetteva alcuna vista all'intorno, deludendo così la principale nostra speranza, cioè di potere esaminare dall'alto quelle poco note regioni interne e verificare, se possibile, l'esistenza del supposto gran lago orientale.

Era inutile ostinarsi ad attendere, poichè il cielo non accennava punto a rischiararsi; gli uomini, tremanti dal freddo, dichiaravano non potere andar oltre; le provviste già erano limitate, e soprattutto poi limitato il tempo disponibile. Infatti non potevasi esigere dalla nostra corvetta ulteriore sacrificio di giorni, già trovandosi essa in ritardo nel suo itinerario. Dovemmo dunque deciderci al ritorno e ridiscendere per la sera a Kiau.

Il cammino totale da noi percorso, partendo da Gaya sino al punto estremo cui giungemmo, era stato di circa 120 chilometri, ed erasi in pari tempo salita, per scabri sentieri, una complessiva altezza di oltre 4000 m., cioè circa l'altitudine del Kiniballu stesso.

Il giorno 22, dopo rasciugato alquanto il bagaglio, lasciammo Kiau tra una folla di abitanti che forse miravano con dispiacere la nostra partenza. Frettolosi come eravamo, riprendemmo la via stessa, già nota, che avevamo fatta nel venire. Alcune delle nostre guide ci asseriva che avremmo avuti cattivi incontri coi nativi dei percorsi villaggi, e soprattutto al vicino Koung, poichè dicevasi che dopo il nostro passaggio il morbo avesse fatto progressi verso la montagna. Noi avevamo perciò preparate le armi e prese le disposizioni per attraversare, occorrendo, il villaggio ostile di viva forza; ma fortunatamente l'allarme era vano e nato non si sa come, poichè anche in Koung avemmo la stessa ottima accoglienza dal vecchio Datu tatuato e dalla popolazione. Il Datu ci volle assolutamente far dono d'una grande quantità di tabacco. Nel resto della via non notammo gran novità, e solo ricorderò la tristissima scena che ci colpì quando ritraversammo il villaggio di Sinilon, dove la notte del giorno 13 avevamo dovuto ricoverarci nella capanna d'una famiglia di vaiuolosi. Nei pochi giorni di nostra assenza tutti gli abitanti, a quanto pare, del villaggio, o la massima parte, erano morti miseramente senza assistenza veruna, e noi, entrando nella capanna che ci aveva ospitati, vi scorgemmo padre, madre e figli tutti già nello stato di scomposti cadaveri, negli atteggiamenti stessi in cui morirono, e che eran molto simili a quelli dei modelli estratti dalle ceneri di Pompei.

Il giorno 27 rivedemmo la « Governolo », che, tornata già da qualche giorno a Gaya per attenderci, utilizzava il tempo correggendo l'idrografia della baja, di cui mandò poi la carta al Ministero. La sera dello stesso giorno venne consegnato al Pangerang Ran il convenuto danaro, oltre qualche dono, sia a lui, sia ad alcuni capi secondari che più ci avevano assistito. Una mancia fu pur data ai

nostri portatori e guide malesi, dei quali uomini, in fin dei conti, eravamo rimasti discretamente soddisfatti, mentre il fatto della loro pazienza e del loro durare alla fatica era stato superiore alla poca loro apparenza (1).

L'indomani, 28 aprile, salpammo da Gaya, diretti al nord di Borneo. Ma, prima di lasciare questa bella regione che visitammo, ritengo necessario di riassumere qualche tratto di ciò che potremmo osservare sul paese e sugli abitanti.

Riassunto delle cose osservate nell'interno. -- In fatto di popolazione ci conviene distinguere gli abitanti della marina e delle prossime pianure, da quelli delle colline e dei monti dell'interno. I primi, per lo più stabiliti presso le foci dei fiumi e dei ruscelli, si ritengono di razza malese, giuntivi in antichi tempi sotto capi malesi od arabi, di religione mussulmana, il dominio dei quali andò perpetuandosi nei loro discendenti, coi titoli di Sultani, Sceriffi, Pangerang, Datu, ecc., secondo la loro maggiore o minore importanza. La costa N. O. di Borneo riconobbe in altri tempi la sovranità del Sultano di Bruni, mentre la costa N. E. riconosceva quella del Sultano di Sulu. Oggigiorno, però, pochi fra i capi locali dei distretti della costa N. O. riconoscono ancora rigorosamente il Sultano di Bruni, cioè soltanto i più vicini, come a Gaya, o quelli prossimi parenti della casa regnante; mentre gli altri se ne considerano generalmente emancipati, e non pagano alcun tributo. Il potere di questi capi locali s'esercita per lo più col mezzo d'un consiglio di notabili, ma sempre in modo dispotico e prepotente verso gli inferiori, e si fonda sul principio che qualunque principe e qualunque parente, anche lontano, ha diritto ad essere mantenuto a spese del distretto in cui trovasi. E perciò si adottano i mezzi più sommarî e rovinosi per levar tasse, monopolizzandosi generalmente i prodotti del suolo ed il commercio, ciò che mantiene il paese in uno stato irrimediabile di oppressione e miseria. Son pochi anni ancora che taluni di questi capi patteggiavano coi pirati del Sulu ed isole vicine, i quali, deprestando le navi costiere, ne conducevano gli equipaggi a vendersi schiavi, e come tali pure ne cedevano ai capi medesimi. Di questi schiavi si trovano ancora non pochi nei lor distretti. Un simile caos politico-sociale mantiene la popolazione della costa di Borneo

(1) Il danaro pagato in totalità, senza contare i doni e gli oggetti di scambio durante il viaggio, ammontava a circa 620 dollari.

in uno stato infelicissimo e nella impossibilità di prosperare moralmente e materialmente.

Queste popolazioni, che, come dicemmo, sono malesi e mussulmane, sono conosciute dagli altri abitanti di Borneo sotto il nome di *Bagius*. Esse vivono di arti diverse: pesca e preparazione di pesci, cabotaggio, agricoltura nelle pianure e terre prossime al mare, e piccolo commercio di scambio con le popolazioni dell'interno, a cui mandano stoffe, generi usuali, sale, pesci salati, ecc., per riceverne cera, gomme, altre derrate dei monti e molto tabacco.

Le popolazioni dell'interno, a cominciare per lo più da poche miglia dalla costa, chiamansi *Idaani*, od anche *Dusunì*, e differiscono notevolmente dai primi. Le loro fattezze, alquanto più esili e gentili, paiono già ritenere alquanto dei Dajaki dell'interno. Essi vanno quasi ignudi, usano ancora la lancia ed uno scudo di legno e vimini e lanciano saette col tubo a soffio, detto *sumpitan*. Taluni portano pure al fianco, per mera costumanza, il coltellaccio o *kris* malese. L'uso di far caccia di teschi nemici, e di ornarne le capanne, pare sia in questa parte dell'isola affatto scomparso, se pure mai vi fu invalso. Le donne sono generalmente meglio costituite degli uomini. Cosa curiosa, ritengono un tipo cinese (1), anzi direi giapponese, assai marcato, ciò che sarebbe prova dell'origine asiatica di una parte almeno della popolazione. Esse usano un vestire assai semplice, primitivo ed originale, con massiccie collane e braccialetti d'ottone, il cui insieme riesce grazioso e adatto alle loro fisionomie. Assai gentili e modeste, riescirebbero attraenti se non avessero lo sciagurato uso di masticare tabacco. La popolazione maschia, quantunque non brutta, è lungi dal presentare l'aspetto florido e robusto che sembrerebbe connaturale alla semplicità della vita rustica su questi bei monti. In molti individui, anche giovanissimi, si notano membra rachitiche e tracce di vaiuolo, non che molte malattie della pelle che li rendono talvolta quasi ributtanti. Non saprei invero spiegarmi la ragione di questi malanni se non colla vita stentata e coll'uso di andar nudi, sotto la sferza di un sole caldo alternato a frequenti piogge.

Il linguaggio di questi *Idaani* differisce notevolmente, come già avvertii, dal malese della costa marittima.

Le abitazioni invece presentano molta analogia, essendo tutte

(1) La geografia borneense reca tracce frequenti di immigrazioni cinesi: così il *Kini-batangan*, così il *Kini-ballu* stesso, che in malese significano, *vedova cinese* il secondo, *fiume cinese* il primo.

egualmente di legno e *bambù*, costrutte su pali; uso comodo e salubre. Quelle degli Idaani sono generalmente più grandi, servendo una sola a più famiglie. Raramente tali abitazioni sono isolate, ma invece per lo più raccolte in gruppi che formano villaggi di montagna, talora anche di 2000 e più anime.

Mentre i Bagius della marina sono più o meno dedicati al traffico, gli Idaani si applicano quasi esclusivamente all'agricoltura; però ad un'agricoltura assai rozza e adattata alla poca popolazione che occupa il territorio. Questo è, per antichi usi o convenzioni, più o meno equamente suddiviso fra i diversi villaggi o gruppi d'abitanti, ma trovasi per gran parte ancora coperto di vergine foresta. Chiunque del villaggio vuol coltivare uno spazio di terreno, va, coll'assenso del Capo, ad occuparlo, e col fatto del distruggervi il bosco (operazione non indifferente), dissodarlo e mantenerlo poi a qualche coltura, vi acquista il diritto di proprietà od almeno di usufrutto, per sé e pei suoi discendenti. Un fatto così essenziale, cioè la costituzione più o meno regolare della proprietà in un paese che si direbbe selvaggio, ci risultava da tutte le informazioni che ripetutamente andammo raccogliendo. In pari tempo risulterebbe che nessuna imposta era stabilita sul prodotto di questi terreni.

Prima di toccare altri punti sugli usi di questi Idaani, dirò qualche parola circa le condizioni e produzioni del terreno sul quale s'esercita la loro industria.

Già accennai che il terreno di queste regioni montuose, sino al Kiniballu, è ovunque costituito da una formazione di arenaria, la quale per sua chimica natura non promette certo una grande fertilità. Uno strato di terriccio rossigno ricopre quasi ovunque la roccia, ma esso stesso non appare di buona qualità ed è forse troppo argilloso. Il fondo delle grandi vallate, quando è ricolmo d'alluvione, riesce naturalmente assai più fertile.

Il clima vi è piuttosto piovoso lungo tutto l'anno, ma le piogge più regolari e diuturne sogliono cadere dall'aprile al maggio.

Le culture più usate sono il riso di montagna, la patata dolce, il *kiladi* (specie di *arum*), il *mais*, talvolta il cotone e pochi altri vegetali idonei al clima, seminati e coltivati in modo assai primitivo. Intorno alle abitazioni crescono piante fruttifere, che sono il cocco, la palma *areca* del *betel* (*areca-catechu*), la palma *caryota* pel sugo da bere fermentato, il banano, il *jack* (*pterocarpus-integrifolia*), il *mango*, il *bilimbi*, ed altre piante di queste regioni. Alligna poi dovunque intorno il *bambù*, impiegato in tanti usi di

costruzione e domestici. Si coltiva anche la cera, ma in rozzi alveari, e nei boschi raccogliesi alquanto gomma elastica e gutta-perca; ma non vidi nè udii si raccogliesse in quei distretti la canfora in sensibile quantità per l'esportazione. Giudicando ad occhio, la terza o quarta parte de' terreni migliori sulle pendici di quei monti era in stato di coltura; ciò che indicherebbe che essi avevano un possessore.

In fatto d'animali domestici vedemmo pochi bovini, ma discreto numero di bufale che vengono usate per cavalcature. Vi sono anche capre, molti maiali e bel pollame. Quest'ultimo, insieme al riso, formava la principale risorsa dei nostri pasti durante il viaggio. Gli animali di bosco più comuni sono il cervo, il cignale e l'orso bruno. Vi sono molte scimmie; ma pare vi manchi il grosso *urang-utang*, probabilmente perchè queste foreste mancano generalmente dei frutti di cui si pasce. Citerò ancora i topi di campagna, molto abbondanti, che gli abitanti cacciano con la trappola per mangiarli. Vi sono poi molti e belli insetti; ma non citerò che un genere di zanzare molto minute, senza ronzio, ma di dolorosissima puntura.

Ritornando ora per poco alla popolazione ed ai suoi usi, debbo confessare che non ci fu possibile di ottenere completa conoscenza di quanto desideravamo, come, per esempio, sulla religione, sulle idee di giustizia, matrimonio e simili. La prima difficoltà stava in ciò che i nostri interpreti non erano persone colte e capaci di affermare idee astratte e generali.

In fatto di religione non vedemmo templi, ma solo qua e là, in certi siti elevati presso ai villaggi o lungo i fiumi, dei fasci di pertiche terminate a guisa di lancia e di picche, con banderuole svolazzanti, e lì vicino una specie di termini di legno o di pietra, rozzamente scolpiti in forma di teste, simili a quelle dei Papus, non che delle anfore ad acqua, quasi sepolte nel suolo. Udimmo anche di una divinità superiore, detta *Kinarina*, a cui si presta culto per propiziarla. Nel complesso ci parve ravvisare nei suindicati emblemi un rozzo culto a divinità o spiriti buoni o cattivi, quale è comune agli abitatori delle regioni interne di Borneo. Non mi dilungherò su questo nè sugli altri argomenti di sociali istituzioni; chè, del resto, il tutto vi procede con estrema semplicità. Non vi esistono leggi di sorta; ed ogni tribù, costituente un villaggio, si regge da sé unicamente, segnando certi usi antichi, e sotto la patriarcale direzione d'un capo scelto fra i vecchi ed esperti del vil-

laggio. Quando si trattasse di difendersi da un attacco di vicini, radunansi tutti gli uomini atti alle armi, deliberano ed agiscono in conseguenza; e così verosimilmente si regolano in altre emergenze in cui si esiga il concorso generale degli abitanti. Con simile sistema si capisce che non occorran imposte; la mancanza di opere pubbliche e di amministrazione non dà luogo a spesa perenne di sorta.

In fatto di dominio politico superiore, non ne esiste alcuno. Queste popolazioni non riconoscono alcun Rajah o Capo supremo, e ciascun villaggio vive da sè, comunità indipendente retta solo dai proprii usi, senza leggi scritte, nè amministrazione. Veramente deve essere meraviglioso per un Europeo lo spettacolo di paesi che si governano tanto semplicemente; e tuttavia pare che le cose non procedano tanto male. Noi, malgrado ripetute domande, non potemmo udire che vi fossero stati da molto tempo gravi delitti o punizioni. Il ricevimento che gli abitanti ci fecero, indicherebbe ospitalità ed anche una certa convenienza di modi; mentre il vedere ovunque alla campagna andar sole giovani donne e zitelle sembra una prova non dubbia di costumi mansueti e rispettosi.

Potrebbe essere interessante la cifra della popolazione che abita questi territorii; ma è un censimento che pare non siasi mai praticato con esatte regole. In simili paesi il sistema più usato si è quello di dedurlo dal numero di uomini armati che un villaggio può dare, numero che ritiensi per il quinto della popolazione totale. Altri il deduce dal numero delle case abitate, ma usando un criterio speciale, cioè di 15 abitanti per casa, poichè quivi abitano generalmente più famiglie in ciascuna. Comunque sia, il signor Spencer St. John, che or sono 15 anni era Console generale d'Inghilterra in Borneo, valutava che la totale popolazione esistente sul territorio compreso fra la giogaia del Kiniballu e la costa marina, della lunghezza di circa 40 miglia geografiche da Gaya alla foce del Tampasuk, territorio di circa 400 miglia geografiche quadrate, fosse di circa 40 mila abitanti. Di questi, un 10 mila sarebbero Bagius ossia Malesi della costa, sparsi nei distretti di Gaya, Mengkabong, Tawaran, Sulaman, Abai e Tampasuk; gli altri 30 mila sarebbero Idaani dei monti interni, cioè precisamente di quelli da noi percorsi. La densità della popolazione sarebbe qui adunque di 100 circa per miglio geografico quadrato, ossia meno di $\frac{1}{3}$ di quella delle regioni calde ben popolate.

Costa fra Gaya ed il Capo Sampangio. — Seguitammo

il viaggio al nord dell'isola. Lasciata Gaya, come fu detto, nel giorno 28, e profittando di leggiero vento dal sud che pareva un preludio del nuovo Monsone, facemmo rotta verso nord, costeggiando Borneo a distanza varia, la quale però ci permetteva di osservarne tratto tratto le particolarità principali.

Passato il capo di Gaya, la costa si deprime presso la foce d'un fiume, tutta ombrata di alte *casuarine* rassomiglianti a pini. È la foce del Mengkabong, a noi già noto per averlo rimontato andando al Kiniballu. Successivamente si passa innanzi alla foce del Tawaran, che, scendendo dai noti monti, attraversa, prima di gettarsi in mare, una assai vasta pianura coltivata a riso, *mais*, canna dolce e diversi altri vegetali, e nudrice di qualche bestiame. Poco oltre vi è ancora la foce del Sulaman, fiume assai limitato di corso, benché largo assai nell'interno, e presso cui ricominciano le concessioni fatte alla Compagnia americana.

Più al nord la costa diventa montuosa e forma diverse baie, come Ambong, Sundal, Usakan ed Amboi. Sarebbe stato assai piacevole visitarle, soprattutto quella di Ambong, molto ampia e ricca d'interni seni ben riparati. Ma per contro non sbocca nella medesima alcun fiume, e quei bei seni vi sono sgraziatamente impacciati da vasti banchi di corallo che li rendono inutili. La baia di Amboi sarebbe più interessante, per il fiume che vi sbocca, il più profondo forse di quelli che scendono a questa costa N. O.; ma tale profondità non è che di 4 braccia, ed il suo corso è molto limitato, per cui infine nemmeno di questo è grande l'importanza. Per tali ragioni giudicammo inutile soffermarci a questi punti. S'apre dopo Amboi una bassa spiaggia, che si prosiegue verso l'interno in una pianura estesa parecchie miglia sino al piede delle colline ed è solcata nel mezzo dal Tampasuk. Questo fiume, che pur già conoscevamo, è navigabile per un tratto, ma solo pei battelli nativi, e la sua foce è, come di solito, poco praticabile. Avanzando ancora verso il nord, la regione ritorna ondulata, con le coltivazioni di riso saltuariamente sparse sulle pendici.

Golfo di Malludu. — Nel giorno seguente girammo il capo Sampangio, estrema punta N. O. di Borneo, ed entrammo nel grande golfo di Malludu, profondo 30 miglia e largo 12 in media. Di qui vedesi al nord il gruppo di Banguet, ed al sud l'alto monte del Kiniballu, che domina vastamente le giogaie minori (1).

(1) Vedi i profili dei due prospetti nella Tavola I.

Ancorammo, la sera, a metà circa della lunghezza del golfo presso la sua costa orientale. Nel mattino del giorno 30, presa la prima lancia, andammo col comandante, qualche ufficiale e i due interpreti, alla ricerca dello Sceriffo Hassim (o Jassin), pel quale avevamo una lettera e commissioni dal padre Cuarteron. Stante il vento contrario, non potemmo giungere che a sera alla foce del Tandck nel fondo S. E. del golfo, ove egli ha la sua abitazione. Fummo benissimo ricevuti, e per l'ora tarda passammo la notte in casa sua, ospitati e trattati quanto meglio da lui potevasi. È questo Hassim apparentemente d'origine araba, zio dell'attuale Sultano di Sulu, e uno dei capi più influenti di tutti i dintorni. La sua casa è una grande capanna all'uso malese sulla sponda del fiume, al solito elevata su pali e nell'interno assai bene suddivisa. Egli vive con la sua famiglia, composta di più donne, taluna con lineamenti arabi assai belli, ed un giovane figlio erede. Vedemmo nelle vicinanze un certo numero di grosse barche da cabotaggio, che crediamo di sua proprietà.

Il giorno seguente, 1^o maggio, fu ancora passato in gran parte con lo Sceriffo, perchè, trovandosi esso ammalato di petto e molto desideroso di rimedio, s'era dovuto rimandare la lancia a bordo a prendere il primo dottore affinché lo visitasse. La sua malattia pareva di difficile guarigione.

Naturalmente, profitammo dell'occasione per ottenere da lui le maggiori informazioni possibili sullo stato politico di quei paesi e sulla loro dipendenza. Se male non ci appresero i nostri interpreti, risulterebbero che l'alto dominio delle coste N. O., N. e N. E. di Borneo, spettò successivamente in epoche diverse al Sultano di Borneo ed a quel di Sulu, in forza di conquiste, convenzioni, cessioni ed eventi varii che andarono succedendosi dopo l'invasione prima dei Mussulmani su quelle coste; che però, quantunque quei Sultani mantengano oggidì fondate pretese su alcuni distretti, su di altri non possono più vanterne; che, per esempio, quei di Malludu non sono più sotto la dipendenza d'alcuno dei due, ma stanno da sé sotto capi locali; che lo stesso Hassim, benché più portato a riconoscere all'occorrenza il Sultano di Sulu, tuttavia trovasi di fatto indipendente, nè paga tributo ad alcuno; che l'isola di Banguay, ora abitata da pochi individui, con un Pangerang per capo, dipendeva pure da lui stesso, e quel Pangerang trafficava per di lui conto i prodotti dell'isola.

Simili informazioni erano assai interessanti, qualunque potesse.

poi esserne l'esattezza. Sapemmo pure che pochi giorni prima aveva ancorato nel golfo una corvetta germanica, la « Ninfa », il cui comandante era stato a fargli visita, senza però entrare a quanto sembra in discorsi d'importanza.

Noi demmo intanto un'occhiata a quel vastissimo golfo ed alle linee di colline che lo racchiudono. Queste sono al solito vestite di vegetazione primitiva, interrotta qua e là da vaste tracce di coltura. In fondo al golfo vedesi in distanza una bella prospettiva del gruppo del Kiniballu, di cui appare qui vieppiù la ripidezza e l'isolamento, salvo dal lato di levante, verso cui scende una specie di contrafforte con più dolce declivo. Tra il piede di questo gruppo ed il fondo del golfo si estende una pianura che intesi essere assai fertile, ma che noi non avemmo tempo di visitare. Pur troppo la zona di essa lungo il mare è occupata da vastissima estensione di *mangrovi* colossali e di *nipe*, indicanti un terreno paludoso, ricoperto dalle maree, tra cui mettono al mare i fiumicelli scendenti in gran numero dalle circostanti terre. Questi fiumicelli adducono seco nelle stagioni delle piogge una quantità di torbida, onde il fondo del golfo va quivi colmandosi e la profondità dell'acqua, a certa distanza dal lido, è ridotta a 2 o 3 braccia. Malgrado tali difetti, l'ampiezza e bella posizione di questo golfo lo rendono assai pregevole, e senza la pirateria dei così detti *Baligrini* (isolani di certe parti del Sulu), che per tanti anni desolò queste belle regioni, esso potrebbe ora forse ricettare qualche grande centro di popolazione e di commercio. È vero che da certo tempo le crociere inglesi e spagnuole diminuirono e può dirsi quasi soppressero tale pericolo; ma l'effetto delle antiche cause non è facile a correggersi così tosto, e, del resto, quella certa gelosia politica, mantenuta ancora dalle nazioni che hanno dominii al Nord ed al Sud di questa regione, tenendola in continuo isolamento, molto contribuisce a mantenere la sua attuale miseria.

La popolazione dei varii distretti compresi nel bacino del golfo di Malluda, composta in gran parte di Idaani coltivatori di terre, e di Malesi sulle sponde del mare, veniva pochi anni sono largamente valutata dal già citato console Spencer St. John a circa 60,000 anime; la qual cifra, comparata alla estensione del territorio, darebbe una media di oltre 250 abitanti per m.^o geogr. quadr., media non indifferente e superiore forse di molto a quella delle circostanti regioni. Il commercio tuttavia è ancora, per gli anzi addotti motivi, limitato a pochi generi greggi, tra i quali *rattans*,

cera, *tripang*, scaglie di tartaruga, qualche perla e madreperla, legno odoroso e poca canfora. Simile commercio non sarebbe neppur capace di alimentare il carico di un piccolo bastimento due o tre volte l'anno. Non ometterò di accennare che, a quanto ci venne da più persone riferito, anche nei monti di Malludu e precisamente al S. E., verso le origini del fiumicello Talitapan, che scende parallelo e vicino al Tnadek o Tandek, esistono tracce di carbon fossile; ma sin' ora non vennero mai debitamente esplorate.

Osservo che nel golfo già si parla il dialetto di Sulu, sensibilmente diverso dal malese, per cui qui meglio ci giovava l'interprete delle Filippine.

Isola di Banguey. — Il 2 maggio si moveva per l'isola di Banguey, presso la cui estremità S. O. ancorammo la sera stessa. Avrei voluto visitarla più particolarmente nell'interno, ma ciò era reso difficilissimo e lungo dalla fitta foresta che la copre quasi interamente e dalle bassure paludose che sembrano occuparne una parte. Stretto d'altronde dal tempo, dovetti limitarmi a poche escursioni nei punti più interessanti, cioè sulle coste Ovest e Sud, nonché al picco del N. O., che è il punto culminante dell'isola, e da cui essa si abbraccia tutta, non che il mare per lungo tratto all'intorno. Così nel giorno 6 eravamo già all'ordine per salpare e continuare il nostro viaggio.

L'isola di Banguey, insieme alla sua vicina occidentale Balam-bangan ed alcune altre minori al S. E., forma un piccolo gruppo che presentasi come il prolungamento verso Nord della grande isola di Borneo, dalla cui estrema punta non dista guari più di 6 miglia geografiche.

La latitudine media di Banguey è $7^{\circ} 1\frac{1}{4}$ Nord.

Ciò che non può mancare di colpire anzitutto l'occhio di un esperto geografo o navigatore, si è la stupenda posizione di quest'isoletta o gruppo, centrale fra le coste più popolate dell'Asia orientale e gli Arcipelaghi oceanici, a cavallo dello stretto di Batabac, e sulle vie di navigazione fra le grandi isole di Borneo, di Celebe e delle Filippine; posizione che le darebbe una certa importanza strategica e commerciale.

L'isola presenta pressochè la forma di un parallelogramma avente il suo lato maggiore di circa 14 miglia geografiche nella direzione E. N. E., ed il lato minore di miglia 10 nella direzione N. S. La massima lunghezza in diagonale, dalla punta S. O. a quella N. E., è di miglia 19. La totale superficie, all'ingrosso, è di 140 m.^a geogr. quadr., pari a circa 47,000 ettari.

Diverse isole minori la fiancheggiano dappresso, principalmente lungo il suo lato meridionale, dove si possono notare quelle di Molleangan all'estremo S. O., di Patunundu, Pagassan e Lapassan; le ultime due lunghe da 2 a 2 1/2 miglia, ma poco elevate sul mare.

Diverse altre isolette, e soprattutto poi molti bassi fondi e scogliere, ne circondano interamente e ben da vicino la costa orientale, mentre lungo l'occidentale il mare è relativamente più libero e vi forma un discreto canale, di 2 a 3 miglia, che la divide dalla vicina Balambangan. Al N. O. però questo canale si restringe notevolmente per causa dell'isolotto e delle scogliere di Tiga o Tega, riducendosi il passaggio per sboccare nello stretto di Balabac a circa mezzo miglio. Ma sulla idrografia dovrò tornare più sotto.

Quanto al rilievo del suolo, l'isola presenta due parti tra loro ben diverse; cioè, l'angolo N. O., tutto montuoso e dove, quasi sull'orlo della costa, s'innalza il picco maggiore, alto 500 metri sul mare; ed il restante dell'isola, che è relativamente piano e solo sparso di poche ed isolate colline. Verso Est principalmente domina la pianura, che vi occupa un terzo circa della larghezza dell'isola (1).

Come nella vicina Borneo ed in quasi tutte le isole dell'arcipelago malese, la superficie di Banguay, tanto in piano quanto in monte, è ricoperta interamente da alti e folti boschi, salvo qualche raro punto lungo la costa nordica, ove la macchia venne attaccata dagli indigeni col fuoco per poi tentarvi qualche rozza coltura.

Di questi abitanti farò anzitutto breve cenno.

Nelle escursioni che diversi ufficiali della corvetta avean fatto a terra durante una prima esplorazione, essi non incontrarono che poche tracce di abitatori, cioè alcuni rari individui nei boschi, ovvero circolanti sulle loro barche (*sampan*), scavate in un sol tronco, fra i recessi della costa; generalmente si davano alla fuga. Presso la costa meridionale il luogotenente Porcelli trovava le tracce di un antico cimitero in un sito ora deserto, ciò che indica l'esistenza in quel punto di un'antica e non affatto barbara popolazione. La costa orientale, bassa e senz'acqua, veniva dal tenente di fanteria marina, sig. Bonzi, ritrovata deserta. Invece sulla costa Nord, e precisamente al piede N. O. del picco, il tenente Guglielminetti, che vi sbarcava per farne l'ascensione, trovava alcune case alla malese, abitate da diverse famiglie sotto un capo o Pan-

(1) Vedi i due profili dell'isola dal lato nord e dal sud nella Tavola I.

gerang, col quale venne tosto in buona relazione, talchè poco dopo non esitava questi a recarsi a bordo con suo figlio e altri suoi dipendenti. Al ritorno della corvetta a Banguey, quand' io alla mia volta salii su quel picco, ebbi occasione di trattare con questi stessi uomini e col detto Pangerang, che fu cortesissimo e mi diede tosto cinque uomini per accompagnarmi, oltre a diverse provviste di frutta, pesci, polli, ed uova di tartarughe. Noi ricambiammo i loro servigii e doni con stoffe e chincaglierie, come facemmo a Borneo, poichè anche qui la moneta non pareva di uso comune.

Il linguaggio parlato da tali uomini suonava per noi alquanto più dolce del malese sin' ora udito, ed è nel fatto assai diverso, chiamandosi dialetto di Sulu. Perciò, più che l'interprete Ramasany, ci giovava qui il filippino Remigio.

Il vestiario è presso a poco il malese, sempre con l'uso di portare alla cintola il *kris* od analogo coltellaccio. Le loro fisionomie poi erano per noi più piacevoli di quelle dei malesi, ed il figlio stesso del Pangerang avea dei tratti fini e distinti. Le donne non si mostrarono mai. Gli abitanti sono mussulmani, benchè forse non del tutto. Interrogati da chi dipendessero, risposero dallo Sceriffo Hassim di Malludu, al quale pagano tributo sui pochi prodotti che vengono raccogliendo nell'isola. Ciò concordava con quanto aveaci detto lo Sceriffo stesso.

I prodotti attuali dell'isola consistono quasi soltanto in prodotti di pesca, tartarughe e poca cera. L'agricoltura, in uno stadio primordiale, forma pure una parte delle loro occupazioni, e vedemmo presso le loro case diverse piccole piantagioni di *maniac*, canna dolce, *mais*, banani, *papaje* (noci di cocco) e diversi legumi. Essi però sembrano essenzialmente pescatori e possiedono alcune barche di cabotaggio. Malgrado la loro apparente bonomia, non vi sarebbe da meravigliare che incidentalmente sapessero accumulare con le citate occupazioni quella di pirateggiare, e certi barconi pieni di rematori, che vedemmo talvolta circolare fra gli scogli e le isolette della costa Sud, ce ne fecero nascere il sospetto; ma su di ciò nulla potrei asserire di positivo.

Interrogato il capo sulla quantità di popolazione dell'isola, rispose che fu altra volta più grande, ma che, soggetta ad attacchi di pirati, a malattie e ad altre vicende, avea notevolmente variato; che circa 10 anni prima il vaiuolo l'aveva quasi distrutta, e che oggi vi potevano forse essere ancora da 100 a 150 abitanti, sparsi qua e là, soprattutto lungo la costa Nord, ove infatti vedemmo dalla cima

del picco qualche sparsa traccia di coltivazione. Soggiungeva essere noi i primi europei sin' ora veduti. Del Sultano di Borneo, come della cessione alla Compagnia americana, nulla sapeva.

Da tutto ciò apparirebbe adunque che malgrado le pretese più o meno teoriche che su quest' isola possano mantenere i Sultani di Bruni o di Sulu, nel fatto essa soltanto dipenderebbe oggigiorno dallo Sceriffo Hassim di Malludu. La vicina Balambangan, ceduta nel 1764 alla Compagnia inglese delle Indie dal Sultano di Sulu, che in quell'epoca pareva estendesse realmente il suo dominio sino a questi paraggi ed oltre, venne abbandonata dalla Compagnia sino dal 1805, dopo i ripetuti attacchi dei pirati, e dopo d'allora rimase sempre libera e quasi deserta. Malgrado tale abbandolo, pare che all'occorrenza un certo diritto sull'isola non potrebbe anche oggidi negarsi all'Inghilterra, succeduta all'antica Compagnia la quale ne ebbe la concessione. Cause dell'abbandono furono, oltre alla poca sicurezza, anche le poche o niune risorse dell'isola ed il clima malsano; non risulta che l'Inghilterra ne abbia mai fatto formale rinuncia.

La suaccennata parte montuosa del N. O. si estende lungo una curvilinea di circa 11 miglia di sviluppo verso N. E., per una media larghezza dal nord al sud di miglia 2, cioè sopra un' area di circa 22 miglia geogr. quad., pari ad ettari 7000. Il punto culminante che è il picco di Banguay, misurato con diversi aneroidi dal tenente e da me, ci risultò concordemente avere 505 metri di altitudine, cioè 60 metri circa meno di quanto è segnato sulla carta inglese. Al sud del medesimo, altri monti s'elevano a 350 e 400 metri, e, ad eccezione di qualche scabro contrafforte, le pendici loro sono di mite declivio che presterebbesi quindi alle varie colture e ad agevoli vie di comunicazione.

Il rimanente dell'isola è, come dissi, generalmente piano e basso, e soltanto qua e là vedonsi sorgere alcuni colli e gruppi di colli alti da 100 a 160 metri, principalmente lungo le coste ovest e sud. Lungo quella sud tali colline hanno sovente il loro piede circondato, dalla parte del mare, da vaste estensioni inondate ad alta marea e coperte di folti *mangrovi*. Questi incomodissimi boschi marittimi, per lo più inaccessibili tanto alle barche quanto all'uomo, si estendono poi quasi senza interruzione lungo il basso lido orientale e per una larghezza sovente di oltre un miglio.

Gli anzidetti piccoli gruppi di colli possono occupare in complesso un'area di 10 a 12 miglia quadrate, ma per la descritta loro

posizione, generalmente isolata ed infelice, non potrebbero considerarsi come di grande utilità per una popolazione e per la coltura, tanto più che nella massima parte constano di sterile roccia.

La natura geologica dell'isola non potev' certo venire in quei pochi giorni da me convenientemente studiata, poichè ben altro tempo e ben altri mezzi sarebbero bisognati a ciò fare. E lo stesso debbo dire riguardo alla livellazione che sarebbe stato utile praticare, specialmente attraverso alcune basse pianure interne, per avere un'esatta idea della loro altitudine rispetto al livello del mare e giudicare pertanto sino a qual punto sieno minacciate dalle acque. Egli è evidente che simile lavoro attraverso regioni fittamente coperte di vergini boschi, e talora rese impraticabili dalle acque, esigeva forse settimane di lavoro, mentre non erami possibile disporre che di qualche giorno. Dirò tuttavia quel poco che mi riuscì vedere, e che spero bastevole alla curiosità del lettore.

Astraendo per ora dallo strato di suolo vegetale che copre tutta l'isola, vidi anzitutto che l'ossatura del gruppo montuoso del N. O., col suo picco culminante, consta essenzialmente di roccia serpentina, la quale presenta qua e là le sue solite varietà, cioè la granitoide chiamata eufotide, la verde compatta, più o meno variolata, e la talcosa. Nei colli della costa occidentale vidi la suddetta roccia associata ad una formazione di origine sedimentare, costituita di strati alternanti di scisti e di calcari, formazione che sarebbe stata dallo emergere della serpentina sconvolta ed alterata non poco; poichè, oltre al presentare gli strati suoi tutti rizzati e contorti, questi vennero pure modificati, gli scisti trasformati in diaspri rossi e verdi, ed il calcare in marmo saccaroide. Simili terreni presentano la massima analogia con quelli di molte parti della maremma Toscana e della Liguria orientale sovra Sestri Levante, e vi è probabilità che appartengano alle istesse epoche geologiche. In essi trovansi pure, come in Italia, delle vene di piriti di ferro con traccie di rame, ma apparentemente di niuna importanza industriale.

Quanto alle colline più o meno isolate, sorgenti lungo la costa Sud, esse, come le adiacenti isole, sono tutte costituite da un calcare biancastro, di struttura subcristallina, che tiene incluse particelle talcose. Questo calcare simula una certa stratificazione assai inclinata, non però sempre e chiaramente definibile.

La superficie poi dell'isola, è, come già accennai, ricoperta,

fin sul dorso estremo dei colli, da uno strato di terra vegetale assai potente, strato da cui suole più direttamente dipendere il grado di fertilità del paese. Per essere in grado di giudicare con sodo fondamento delle qualità agricole di questo suolo, sarebbe stata necessaria qualche analisi chimica dei campioni, la quale analisi non ebbi agio di compiere; ma tuttavia, per altri dati generali, e per analogia con altri paesi vicini, credo possa aversene anche senza ciò un'idea sufficiente per un primo e pratico apprezzamento.

Le regioni il cui terreno geologico è a base di magnesia, come appunto è la roccia serpentinoso, generalmente non riescono gran fatto fertili ed anche soffrono assai, così dalle corrosioni delle acque, come dalle siccità. Ne abbiamo assai esempii noi in Italia, se ne conoscono in altri paesi, e persino appresi ciò confermarsì nei recenti tentativi di colonizzazione per parte dei francesi nella Nuova Caledonia. In molti dei territorii di Borneo e delle vicine isole, per esempio in Labu, lo strato suddetto che sostiene la vegetazione è troppo argilloso, ovvero d'una composizione troppo magra, per cui, dopo pochi raccolti, trovasi esausto, e per produrre ancora abbisognerebbe d'una gran quantità di buon ingrasso animale che è impossibile procurarsi. Tale è la causa dello scarso vantaggio dell'agricoltura in non poche regioni di questi dintorni. Il fatto dei molti boschi che così fittamente rivestono il paese, nulla ci prova circa alla sua fertilità effettiva, poichè, nei climi sempre caldi ed umidi dei tropici, una simile vegetazione suole invadere persino le rocce prive quasi affatto di terriccio vegetale. Soltanto nelle parti basse d'origine alluviale, quali devono trovarsi nelle zone al piede dei colli, è molto probabile, ed *a priori* può ammettersi, che s'abbia ad incontrare un suolo più ricco de' necessari elementi e quindi utilmente produttivo; sempre però quando l'eccesso di umidità, non rimediabile con facile scolo, non opponga altro grave ostacolo alla coltivazione.

Lungo la marina di Banguay regnano alte e prospere le *terminalie*, ricche di mandorle selvatiche, onde il loro nome volgare fra gli inglesi (*wild-almonds*). I nativi le mangiano, ma esse possono meglio servire alla tintura. Abbondano egualmente le *magnoliacee*, le *barringtonie*, le *dillenie* dai grandi fiori gialli, diverse specie di *figus* dalle strane e colossali ramificazioni, e varii altri begli alberi, più appariscenti che utili. Certe spiagge sabbiose, però, sono ricche di grandi *casuarine* dall'aspetto simile al pino, ma

di legno molto più duro, e queste abbondano anche lungo le basse spiagge della vicina Balambangan. Nel folto dei boschi interni, i grandi e bellissimi alberi che ovunque vi sorgono, dal fusto ritto e liscio, alto da 50 a 60 e più metri, spettano per lo più al ricco ordine delle *dipterocarpee*, non poche fra le quali potrebbero fornire all'uso dei legnami pregevoli ad usi edilizii ed anche alla marina. Fra le medesime però non mi accadde mai di vedere, nei siti da me percorsi, il *dryolabanus canfora*, che fornisce la miglior qualità di questo aroma, pagato ora dai Cinesi e Giapponesi sino a 200 fr. il chilogramma. Non sarebbe impossibile che tal pianta esistesse in qualche parte dell'isola, mentre è assai comune in certe regioni di Borneo ed anche in Labuan; ma dai nativi non intesi che se ne facesse qui raccolta ed esportazione. Nemmeno il *tek*, legno tanto utile e prezioso, vi esiste; ma è questa una sventurata lacuna pur troppo comune anche alla vicina Borneo. Tra le piante minori, abitatrici dei folti boschi, meritano menzione, per la loro abbondanza e varietà, le palme *calamus* dal piccolo e lungo fusto rampicante, volgarmente dette *raptans*, che forniscono il così detto giunco d'India, tanto usato nelle arti del sedaiio e panieraiio in Cina e Malesia, e che costituisce uno dei più importanti rami d'esportazione dell'Arcipelago. Vanno poi ancora menzionati il *bambù*, specie di grossa canna usata nella costruzione delle case e di numerosi stromenti, e la *nipa*, specie di palma acquatica, con frutti esculenti, delle cui foglie si fanno stuoie, tetti e ripari diversi. In ultimo citerò le più comuni fra le piante che soglionsi coltivare in paesi simili a questo, e di cui una parte già vi esiste allo stato naturale, e l'altra potrebbe facilmente introdursi, cioè: il cocco e l'*areca-catechu*, che dà la noce masticatoria chiamata *betel*; varie altre palme atte a dar sugo, zucchero o farina, come la *caryota* e la *sagù*; il banano esculento (*musa parasadisiaca*), il banano tessile, il cotone, il *mais*, il riso, la patata dolce, varii legumi e la canna da zucchero; infine le colture ricche, come il caffè, il cacao, la cannella, il pepe, il *gambier*, l'indaco e varie tinture, la noce moscata, il garofano ed altre spezie, ed il tabacco. È noto come il riso sia in questi caldi ed umidi climi il sostituto del frumento, il quale non vi alligna, come non vi allignano, né la vite, né altri fruttiferi europei.

Di animali citerò solo i più comuni, che noi vedemmo nei boschi; cioè cervi e cignali, i primi assai grossi, e i secondi invece di piccola dimensione. Le scimmie sono a frotte numerose e pure di piccola statura.

Non si ebbe campo a notare altri quadrupedi di qualche importanza, come neanche uccelli ed insetti degni di nota speciale; soltanto fra questi citerò le zanzare, piccole ma molto infeste, come quelle vedute in Borneo, e che sono abbondanti in vicinanza di acque dolci.

Il mare vicino alla costa sembra ricco assai di pesci ed anfibi. Dicevasi che lungo le spiagge, tra i *mangrovi* e nei fiumicelli che fra questi sboccano a mare, fossero frequenti i coccodrilli od alligatori, e taluno mi venne come tale indicato anche dai nostri marinai; ma io non potei nettamente distinguere se realmente lo fossero, cosa del resto non impossibile. Comuni sono invece le tartarughe, di cui talune specie forniscono al commercio la scaglia pregiata nelle arti. Le più grosse da me vedute avevano mezzo metro di diametro. Questi animali producono molte uova piccoline e tonde, discrete di gusto, di cui si fa molto consumo. Il mare stesso è ricco di pesce, la pesca del quale e il disseccamento al sole per conservarlo, ed anche spedirne altrove, è un'arte comune agli abitanti di queste costiere.

Molte coralline e madrepora adornano, e pur troppo ingombrano, crescendo ogni anno più, i bassi fondi presso le coste dove non scendono molte acque dolci. Vi abbondano pure le più belle e svariate conchiglie, talora di enormi dimensioni, che formano l'ammirazione dei naturalisti, e si raccolgono in quantità per spedirsi come oggetti di collezione ed ornamento ai porti dell'Asia ed altrove. Mi sarebbe facile citarne le numerose specie, ma è questo un regno estesissimo, nel quale credo non dovermi ingolfare. Fra i prodotti più o meno utili di queste acque, mi limiterò a citare ancora i molluschi od olutori, detti *tripang*, e le varie alghe mangereccie, dette dagli inglesi *sea-weeds*, generi che disseccati si spediscono in copia per la Cina, i cui abitanti ne fanno volentieri consumo, come dei nidi di rondine, quali corroboranti.

Diversi fiumicelli, o piuttosto ruscelli, scendono dall'interno dell'isola alla marina in varie direzioni, ma niuno è di qualche importanza. Alcuni, che sboccano alla costa meridionale fra i descritti mangroveti, sono verso la loro foce assai larghi e profondi, sin dove almeno si fa sentire la marea; ma realmente non sono ben praticabili che alle barche del luogo, di fondo piatto. A poca distanza dal mare tali fiumicelli diventano ruscelli, la cui acqua è dolce e potabile di buona qualità. Un altro fiumicello simile che scende alla costa Ovest, circa due miglia al Sud del capo Manyangit, venne da noi special-

mente esaminato, perchè vicino al tratto meno difficile della costa stessa, e dove si può accostare con le lancie su spiaggia di sabbia. Esso è rimontabile ad alta marea per 2 o 3 miglia con un battello che non peschi più di 1 piede e mezzo, ma colà restringesi ad un semplice ruscello, la cui acqua diviene pure potabile. A bassa marea la foce rimane ostruita affatto.

Insomma, questi fiumicelli sono di ben poca importanza ed utilità, poichè nemmeno si prestano comodamente ai battelli per andare a fare acqua. A tale uso meglio servono diversi ruscelletti di parecchi litri al secondo, che vedemmo scendere alla spiaggia intorno alla parte più montuosa, ossia quella N. O. dell'isola, e particolarmente dalle pendici Nord del picco culminante, che percorremmo nell'ascensione. La stagione piovosa, benchè non ancora nella massima sua intensità, era però incominciata, e non deve quindi far meraviglia se ruscelli assai copiosi ne scendessero sino al mare; ma dubito che ciò si verifichi in altre stagioni meno umide e soprattutto in certi anni, pei quali si seppe che si verifica qui, come altrove, una sensibile deficienza di pioggia. Nella costa orientale, come in gran tratto della pianura bassa e di fondo assorbente che la prosegue verso l'interno, manca quasi affatto qualsiasi acqua corrente o sorgiva, tantochè nelle spedizioni ivi fatte dai nostri ufficiali si dovette, per bere, ricorrere allo spedito di raccogliere con tele l'acqua piovana.

Sarebbe stato interessante il poter riconoscere se l'isola contenga vere paludi più o meno nocive. È certo che parecchie estensioni paludose si vedono lungo la costa meridionale, come anche verso l'angolo S. E.; ma queste per la massima parte sembrano prodotte dalla marea, nel qual caso esse non sogliono riuscire molto nocive e certo meno assai delle paludi d'acque dolci accumulate durante le piogge, che vanno poi, in tempi più secchi, evaporandosi. Benchè non abbiamo avuto campo in questa stagione di bene accertare lo stato delle cose, è però ben probabile che parecchi di simili ristagni possano formarsi nelle anzidette zone basse meridionali dell'isola e che quindi ne possa nascere una deleteria influenza, tanto più pericolosa in quanto che simili bassure sono esposte al soffio dei venti meridionali che possono espanderla sul rimanente dell'isola. Per tale riguardo è assai infelice la generale disposizione topografica ed altimetrica di Banguey, cioè alta al Nord e bassa al Sud, mentre la disposizione opposta sarebbe stata meno pericolosa.

Riassumendo le osservazioni fatte sulle acque, concludo che non esistono a Banguey corsi d'acqua navigabili propriamente detti; che l'acqua potabile è in discreta quantità distribuita in ruscelli nelle diverse parti dell'isola, soprattutto lungo le spiagge settentrionali, e manca invece nelle orientali; e che in certe stagioni dell'anno, ed in certi anni, essa potrebbe tuttavia, se non mancare, almeno scarseggiare d'assai in tutta l'isola.

Costa N. E. di Borneo. — Dopo Banguey, era mio vivo desiderio di visitare qualche punto della costa N. E. di Borneo, specialmente la grande baia di Sandakan, e spingere poi, se possibile, un'efficace esplorazione sul fiume Kinibatangan, che vi sbocca vicino, fiume che da alcuni viaggiatori è indicato come emissario d'un gran lago interno ed avente un lungo corso navigabile in mezzo a pianure ancora incognite, ma forse suscettibili di alimentare, anche oggidì, un traffico di qualche importanza. Invero quanto io aveva sin qui veduto in Borneo, se era bello e piacevole alla vista, parevami piuttosto povero nella sostanza o pieno di difficoltà; onde molto avrei desiderato vedere alfine un punto in cui, per l'abbondanza delle naturali produzioni e la facilità del trasporto fluviale in grande scala, fosse apparsa probabilità di un utile esercizio commerciale. Ma pur troppo la mancanza di tempo, di carbone e di un pilota ci fece rinunciare a simile esplorazione, che del resto, a farsi convenientemente, ci avrebbe forse consumate due settimane, se non più.

Sulu. — Dirigemmo invece la prua a Sulu (1), la sede del Sultano del rinomato Arcipelago, nell'idea che, mentre sarebbe forse stato utile mostrare colà per la prima volta la nostra bandiera, ne avremmo forse anche potuto trarre interessanti informazioni. A noi poi occorreano carne ed altri viveri freschi, di cui da qualche tempo mancavasi, e Sulu era l'unico punto in quei mari da cui sperarne.

Vi giungemmo il mattino dell'8 maggio, e vi dovemmo poi rimanere quasi 3 giorni, trattenuti in parte dalla difficoltà di trovar bovi e altre provviste, in parte da incidenti dovuti a cause d'altro genere. La nostra bandiera non vi era tuttavia conosciuta, e per una mala intelligenza noi fummo sulle prime sospettati per spagnuoli o loro attinenti. È noto quanto odio si nutra dai Sultani di Sulu contro gli spagnuoli, del cui protettorato rodono il freno, e dai quali videro più volte i propri villaggi e la capitale loro distrutta. L'ultimo

(1) Molti scrivono *Soolo*, e gli spagnuoli *Jolo* con la J aspirata.

conflitto avea avuto luogo soltanto nel febbraio 1872, quando la flotta spagnuola, venuta a Sulu per reclamare alcuni prigionieri fatti da pirati *Balignini* nelle Filippine, e non ottenendo soddisfazione, cannoneggiò la città. Questa, essendo, a somiglianza di Bruni, tutta di case o capanne di legno su pali, venne incendiata, ed ora non ne restano che pochi avanzi scampati alle fiamme insieme alla casa o grande capanna del Sultano, che è coperta da uno steccato di travi armato di cannoni. L'irritazione e l'allarme erano dunque assai grandi; cosicchè, quando la nostra lancia andò a terra, fu impedito di sbarcare agli uomini, sotto pretesto che non si sapeva bene chi fossero. Convenne ritornare e dar spiegazioni, facendo intanto chiedere udienza al Sultano. Questa venne fissata per l'indomani; ma intanto non si poteva scendere, nè per cercar provviste, nè per visitare il paese, venendoci assicurato che, malgrado il buon volere del Sultano, si potevano avere dei cattivi incontri con la parte della popolazione più irritata e sospettosa dei forestieri. L'indomani, all'ora prefissa, scendemmo a terra, il comandante, alcuni ufficiali ed io, e fummo da una scorta d'uomini armati condotti alla casa del Sultano. Ci ricevette col massimo sfarzo che gli era possibile, sfarzo orientale alquanto barbarico, e stando egli stesso fra due guardie col *revolver* in pugno. La camera era zeppa d'uomini, forse i notabili del paese. Il nostro colloquio fu semplice e riservato, essendoci noi limitati a salutarlo a nome dell'Italia, nuova potenza che gli spiegammo essere amica dell'Inghilterra e della Germania, e distinta affatto dalla Spagna. Si convenne che sarebbesi fatto reciprocamente il saluto d'uso. Il Sultano pareva giovane ancora, pallido di volto e non bello, tuttavia non mancante di una certa distinzione. Egli ci fu cortese di espressioni e ci fece un dono d'un bue, scusandosi di non poterne offerire di più, stante l'attuale rarità di questa merce. Fra varie notizie potute raccogliere avemmo pure quella che la corvetta germanica « Ninfa » era stata poco prima a fargli visita e ad esplorare una isoletta situata non lungi dal Capo Unsang, punta N. E. di Borneo, ossia tra questa e le isole Tawi-Tani. Tutte queste isole erano altravolta conosciute per la pesca delle perle, e di quando in quando anche come rifugio di pirati. La « Ninfa », dopo aver passato qualche tempo nella baia di Sandakan, era ritornata alla sua crociera nelle acque dell'Indo-Cina.

L'indomani (10) avuta, dopo molto attendere, una bandiera del Sultano, venne da noi issata e salutata con 21 colpi, ai quali, benchè con molto ritardo, fu risposto dallo steccato del Sultano, che

pare sia guernito di 40 cannoni. Ciò fatto, partimmo per non perdere altro tempo. Ad eccezione di altri due o tre buoi, non potemmo, per lo stato di spogliazione in cui era il paese, ottenere nè zucchero, nè altre provviste.

Filippine. — Da Sula dirigemmo alle Filippine, e prima a Ilo-Ilo dove si pigliò carbone e si fecero altre provviste specialmente di zucchero che vi si trova a prezzo relativamente basso. Poscia, per lo stretto di San Bernardino, si andò a Manilla dove si passò utilmente una settimana. Visitammo l'arsenale di Cavite ed il lago interno, detto Laguna, al quale penetrammo rimontando il Passig con la nostra barca a vapore.

Hong-Kong. — Lasciata Manilla il 26 maggio, quando a vero dire il calore era divenuto molesto e nocivo, giungemmo finalmente il 31 ad Hong-Kong, dove trovammo le notizie d'Italia che da tanto tempo ci mancavano, e dove apprendemmo che la « Governolo » era stata destinata alla ordinaria stazione della Cina e Giappone.